

“Dopo aver tanto cercato, dubitato,
sperato, cantato, pianto, pregato,
ritroveremo il capo e la coda
del gomito della fede,
solo apparentemente disperso
nella storia degli uomini
perché lo trasmettessero di padre in figlio,
disseppellendolo ogni volta dalla polvere,
per ritrovare la traccia del sentiero
fino a quel mattino di sole e di luna
quando tutti insieme
là canteremo per sempre
il grande alleluja del raccolto”

(Paolo e Vittorio Emanuele Giuntella)

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

da tempo custodivo nel cuore il desiderio di scrivervi, per condividere la gioia di essere fra voi come Pastore, ormai da un po' di mesi: di nuovo desidero ringraziarvi per l'accoglienza che mi avete offerto ogni giorno, dal 15 gennaio scorso.

Quanto vi scrivo non intende essere un trattato di teologia o una “bella lettera”: vuol essere più modestamente uno strumento di lavoro e di revisione di vita personale e comunitaria.

Spero che la lettera possa esservi utile in particolare a tre livelli: la riflessione personale; l'avvio della visita pastorale, che comincerò in Quaresima nella vicaria di Vado; i primi passi di un'avventura sinodale, che potremo percorrere insieme in questi anni.

Ho scelto di meditare con voi **sull'esperienza del credere**, per “ritrovarne il filo”: non certo perché la fede si possa perdere (non è un fazzoletto che ci possa cadere dalla tasca!), ma perché *le cose più preziose della vita vanno sempre riscoperte e ritrovate*: quando le diamo per scontate, possono ricoprirsì di polvere e perdere trasparenza e bellezza. Siamo chiamati allora a *togliere le incrostazioni*, per ritrovare la forma originaria. E' il compito dello scultore, secondo la felice immagine di Michelangelo, ripresa in un testo molto efficace del card. Ratzinger: “quanti più apparati noi costruiamo, siano anche i più moderni, tanto meno c'è spazio per lo Spirito, tanto meno c'è spazio per il Signore, e tanto meno c'è la libertà. Penso che dovremmo, sotto questo punto di vista, iniziare nella chiesa a tutti i livelli un esame di coscienza senza riserve che avrebbe conseguenze assai concrete, e trarre con sé una *ablatio* che lasci di nuovo trasparire il volto autentico della chiesa...Il compito dell'artista -secondo Michelangelo- è solo l'*ablatio*, il toglier via ciò che ancora ricopre l'immagine, il riportare alla luce, il rimettere in libertà...Riforma è sempre nuovamente una *ablatio*: un toglier via, affinché divenga visibile la *nobilis forma*, il volto della Sposa e insieme con esso anche il volto dello Sposo stesso, il Signore vivente” (1).

Articolo questo strumento di lavoro (che -temo- non sarà breve, ma che potrà essere utilizzato anche...pezzo per pezzo, secondo le opportunità) in tre capitoli:

- vorrei prima ricordare a me e a voi il cuore incandescente della nostra fede
- per ritrovare la bellezza del nostro essere Chiesa
- evidenziando infine alcuni tratti (da ritrovare!) della fede in Gesù, Crocifisso e Risorto.

1. AL CUORE DELLA NOSTRA FEDE: L'IMPOSSIBILE DELLA RESURREZIONE

“Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto” (Lc 24,46-48)

Tutto comincia a Gerusalemme, la sera di Pasqua: Luca narra l'incontro del misterioso viandante coi due discepoli smarriti, il riconoscimento, il ritorno testimoniale dei due che narrano agli amici “ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane” (Lc 24,35), e, finalmente, il manifestarsi del Risorto agli Undici e agli altri discepoli.

Occorre allora tornare a Gerusalemme, perché tutto lì si compie e tutto da lì comincia. Per questo ho voluto guidare, alla fine dell'estate, il mio primo pellegrinaggio diocesano, proprio salendo a Gerusalemme: sono stati giorni di grazia, non solo per chi di noi ha potuto andare, ma -ne sono certo- per tutta la Chiesa di Dio che è in Savona, che ho portato nel cuore, in particolare durante l'Eucaristia.

Il luogo della morte diventa il luogo della resurrezione: è il paradosso cristiano, è *l'impossibile bellezza* della nostra fede.

Operare l'impossibile è, infatti, lo stile di Dio! Cito solo i testi che più conosciamo:

“nulla è impossibile a Dio” (Lc 1, 37): le parole dell'angelo a Maria;

“impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio” (Mc 10,27): Gesù ai discepoli smarriti:

“tutto è possibile per chi crede” (Mc 9,23): le parole di Gesù a quel credente incredulo (“credo; aiuta la mia incredulità”, Mc 9,24) che tutti ci interpreta e rappresenta.

Ritengo che oggi sia particolarmente importante ricordarci questa consolante verità! Viviamo infatti tempi difficili e il nostro rischio è quello di essere abitati (vale per la Chiesa, ma anche per tutta la società savonese!) da un “senso di sconfitta che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura” (Francesco, *Evangelii Gaudium* 85, d'ora in poi EG).

La *dittatura del possibile* (“abbiamo sempre fatto così”, “ormai non c'è più niente da fare”, “ciascuno pensa solo a se stesso”, “gli altri ti fregano sempre” sono solo alcuni tra i luoghi comuni che tutti più spesso ripetiamo) ci toglie il coraggio del sogno, e il *fascino del visibile* ci fa vedere soltanto la crosta grigia del mondo. Ma “la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta” (Gv 1,5), e “il cuore della terra è fuoco”, come amava ripetere un prete, dal quale molto ho ricevuto nei primi anni della mia vita sacerdotale!

Il cristiano, allora, è chiamato a *vivere sul filo dell'impossibile* e della sua bellezza, che riempì di gioia il cuore dei discepoli la sera di Pasqua, tanto che “per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore” (Lc 24,41). Ne facciamo tutti esperienza, in alcuni rari momenti di luce (di trasfigurazione!), tanto che diciamo: “troppo bello per essere vero!”.

Voglio però essere preciso: non si tratta di idealismo, o di mancanza di contatto con se stessi, o di smarrimento del senso del limite e del confine. *Si tratta di un dono di grazia, che riapre il cammino.*

Meglio ancora: *si tratta del venire del Risorto*, della cui presenza i discepoli fanno esperienza. Non un'ideologia o una pianificazione pastorale, e nemmeno un ottimismo superficiale ci daranno speranza, ma solo Lui, Gesù, come canta San Gregorio Nazianzeno: “se non fossi tuo, mio Cristo, mi troverei finito”.

Dal Concilio in poi, del resto, il magistero della Chiesa lo ripete ininterrottamente, con parole di grande pregnanza:

“in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo” (GS 22);

“Gesù Cristo è la via principale della Chiesa. Egli stesso è la nostra via alla casa del Padre, ed è anche la via a ciascun uomo” (RH 13);

“all’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” (DCE 1);

“la risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia” (EG 278).

E fortissima e commovente suona ancora oggi la prima tesi del Manifesto di Barmen contro il nazismo, scritto da Barth e Bonhoeffer, il 31/5/1934: “Gesù Cristo, così come ci viene testimoniato dalla Sacra Scrittura, è l’unica Parola di Dio, che noi dobbiamo ascoltare e a cui dobbiamo dare fiducia e obbedienza in vita come in morte. Noi rigettiamo la falsa dottrina, secondo cui la Chiesa, quale fonte del suo annuncio, possa e debba riconoscere, accanto e oltre a quest’unica Parola di Dio, ancora altri eventi e potenze, figure e verità come rivelazione di Dio”.

Ma questa radice cristologica della fede cristiana deve portare a semplificare l’annuncio, e la vita della Chiesa, come ci ricorda con forza il Papa. “Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere...L’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa” (EG 35). “In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell’amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto” (EG 36).

Un ultimo pensiero mi pare decisivo, e mi piace condividere con voi, al termine di questo primo capitolo della mia lettera: *l’incontro col Risorto accade realmente e ci cambia la vita **facendosi misericordia***. Essere incontrati da Lui non è esperienza intimistica o sentimentale, riservata magari a pochi eletti e lontana dalla vita reale: è invece *la consapevolezza grata e stupita di essere amati da Dio così come siamo*. un’esperienza che accade nella concretezza della vita reale. Per questo Francesco ci ha offerto il grande Giubileo della misericordia: perché vuole che la misericordia sia davvero la *forma ecclesiale* per il nuovo millennio. “Occorre costruire una forma di cristianesimo che sia compatibile con la vita, non esiliata da essa. Quando papa Francesco usa la categoria della misericordia, lo fa esattamente secondo questa logica. La misericordia è un’esperienza che necessita di un caso concreto. Non è un concetto che ha una vita propria, ma si ha misericordia per delle persone, per dei dolori, per delle vite. Perché ci sia misericordia, ci deve essere una *res*, un qualcosa su cui si esercita o si riceve misericordia. Occorre ripartire di qui” (2).

2. LA NOTIZIA BELLA CHE CI METTE IN CAMMINO

“Dopo questo, apparve sotto un altro aspetto a due di loro, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch’essi ritornarono ad annunciarlo agli altri, ma non credettero neppure a loro.

Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. E disse loro: “Andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno.

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio.

Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano” (Mc 16,12-20)

Mentre Luca distende nelle due parti (Vangelo e Atti degli Apostoli) della sua opera il dinamismo missionario suscitato dall’incontro col Risorto, in Marco è ancor più chiara l’immediata obbedienza dei discepoli alla luce che aveva “perforato” la loro vita (“andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo a ogni creatura”; “allora essi partirono e predicarono dappertutto”).

Ma il Nuovo Testamento ci consegna soprattutto l’icona vivente di Paolo, *la cui vita stessa, dopo l’incontro imprevedibile col Risorto* (cfr. At 9,1-19), *diventa cammino!*

Qui, non mi soffermo sulla testimonianza biblica; credo però che sarebbe prezioso approfondire, nella catechesi parrocchiale o in alcuni incontri vicariali, il dinamismo missionario di Paolo e della prima Chiesa. Richiamo solo il versetto prezioso di Mc 16,20b: “il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano”: la Chiesa missionaria è passo dopo passo custodita e accompagnata dalla presenza reale, amica e discreta del Signore Risorto. E’ questa la bella notizia!

Mi piace invece fermarmi per un momento a commentare il quadro di Hopper “Il ragazzo e la luna”, che ho posto in copertina di questa lettera.

Mi sembra che questo ragazzo sia l’emblema del desiderio di ogni uomo di spingersi oltre, di superarsi continuamente, abbattendo quel muro di divisione, vergogna e paura che spesso ci imprigiona tutti dentro i vecchi e maleodoranti scantinati dell’esistenza.

Uscire è questione di sguardo: da uno sguardo ripiegato a uno sguardo lungo e largo, attento e profondo, attratto e attraente; uno sguardo capace di aprire nuovi squarci, che si riappropria delle periferie e trasforma le ferite in feritoie.

Ma uscire -ci ricorda Hopper- non è la facile scappatoia verso nuove mode, alternativa fugace alla pesantezza esistenziale. Lo sguardo di chi esce davvero deve essere anche uno sguardo dentro di sé, abitato da grata memoria per le proprie radici (il quadretto appeso al muro, il letto, le coperte), perché senza radici non è possibile congiungersi con il cielo.

Andiamo ora al magistero di Papa Francesco. Il linguaggio -lo sappiamo- è quello della **Chiesa in uscita**. Non deve diventare un facile slogan, dev’essere invece per noi uno stile da imparare, per ritrovare freschezza.

E’ soprattutto EG a consegnarci questo linguaggio e questo stile. Vorrei allora che l’avventura sinodale che cominceremo quest’anno fosse anche occasione per riprendere in mano (come il Papa stesso ci chiese di fare al Convegno ecclesiale di Firenze del novembre 2015) questo testo riassuntivo del pontificato di Francesco, il cui obiettivo di fondo è “la riforma della Chiesa in uscita missionaria” (EG n. 17), per riprendere contatto con l’uomo di oggi.

Vorrei sognare con voi *una Chiesa che ha il coraggio di prendere il largo* (cfr. Lc. 5,1-11), *custodendo l’essenziale* che non ci può essere tolto. Tutto andrà ripensato e magari cambiato negli anni del nostro Sinodo, ma *il fuoco dovrà essere custodito*, per noi e per chi verrà dopo di noi. Lo ricorda il Papa, con una decina di slogan efficaci (non a caso tutti inseriti nella sezione intitolata: “tentazioni degli operatori pastorali”), che mi piace qui riportare:

“non lasciamoci rubare l’entusiasmo missionario!” (n. 80);
“non lasciamoci rubare la gioia dell’evangelizzazione!” (n. 83);
“non lasciamoci rubare la speranza!” (n. 86);
“non lasciamoci rubare la comunità!” (n. 92);
“non lasciamoci rubare il Vangelo!” (n. 97);
“non lasciamoci rubare l’ideale dell’amore fraterno!” (n. 101);
“non lasciamoci rubare la forza missionaria!” (n. 109).

Conosciuto e importante per delineare il volto di una Chiesa missionaria è il n. 24 di EG, che così inizia: “la Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, chi si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano”. Lascio, per brevità, a voi l’approfondimento di questo testo, e trascivo invece integralmente il bellissimo n. 49. “Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,,37)”.

Ecco lo stile cui siamo chiamati, che il Papa a Firenze esprimeva con parole altrettanto efficaci: “mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti...”.

Come realizzare a Savona questo stile esodale? E’ la domanda che dovremo sinodalmente porci. Perché non si tratta...di fare un giro in via Paleocapa o a Varazze, e nemmeno di inserirci in qualche movida estiva! “I discepoli del Signore sanno che non si esce per dare un’occhiata, ma per impegnarsi nel viaggio senza ritorno che è l’esistenza segnata dalla passione per tenere vivo il fuoco dell’Evangelo” (3). Si esce allora solo per passione! Per Dio e per i fratelli, da incontrare personalmente, “volta e per volta e volto per volto!”, con un ascolto empatico e senza pregiudizi. A testa vuota e cuore aperto: perché solo così si ascolta davvero!

Uscire, allora, “è più un movimento che una dotazione, bensì rappresenta lo “stile”, ovvero la forma unificante della vita di ciascun battezzato e della Chiesa nel suo insieme. Infatti, come ha rimarcato il Papa, ‘l’umanità del cristiano non è narcisistica, autoreferenziale”.

Per uscire così, occorre riconoscere il primato del tempo sullo spazio. Si tratta di **“iniziare processi più che possedere spazi!”** (EG n. 223), di tracciare mappe, più che definire territori; perché è dalla *rassegnazione* che nasce il bisogno di definire tutto, mentre la *fiducia* “inventa” sempre nuovi percorsi, esplorando senza paura il territorio. “Si tratta di non limitarsi ad assumere l’atteggiamento delle sentinelle, che rimanendo dentro la fortezza osservano dall’alto ciò che accade attorno, bensì l’attitudine degli esploratori, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di incidentarsi e di sporcarsi le mani”. Si tratta di vivere una sintesi interiore (sempre da ritrovare) tra urgenza per il vangelo e capacità di attesa paziente. Con la fiducia intelligente del contadino del vangelo (cfr. Mc. 4,26-29; Gc 5,7-11).

Avviare un processo sinodale, formare all’audacia della testimonianza, promuovere il coraggio di sperimentare: desidero che la Chiesa di Dio che è in Savona attui queste tre indicazioni emerse al Convegno di Firenze!

Perché uscire chiede **il coraggio del cambiamento**. “Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione” (EG 27).

Il tuo “spazio bianco”, perché tu possa continuare la riflessione, aggiungendo qualcosa di tuo alle parole del Vescovo.....

3. UN FILO DA RITROVARE

“Poichè le parole non sono fatte per rimanere inerti nei nostri libri, ma per prenderci e correre il mondo in noi” (M. Delbrel)

L'incontro col Risorto fa uscire la prima Chiesa dal cenacolo e la mette in cammino: è **l'avventura della fede**, che i discepoli di Gesù sono chiamati a vivere di generazione in generazione, *“ritrovandone il filo”*: la freschezza, il dinamismo, la profondità...Anche noi, Chiesa di Dio che è in Savona, siamo chiamati a questa avventura!

Evidenzio allora, in quest'ultima parte della mia lettera, alcune dimensioni della fede che ritengo essenziali e dalle quali vorrei derivassero scelte e stili di Chiesa capaci di ridare bellezza e gioia al nostro vissuto credente.

1. L'umanità della fede

“Poichè non hanno forza di essere della natura credono di appartenere alla grazia, poiché non hanno coraggio temporale credono di essere penetrati dell'eterno, poiché non possono appartenere al mondo che li rifiuta credono di appartenere a Dio” (Peguy),

“A forza di appropriarsi di grandezze che in realtà non appartengono a nessuno, a forza di dimenticare nelle corti e presso i potenti la sua vera condizione che è quella di dissidente, il cristiano ha elevato spesso la sua pretesa insopportabile di essere privilegiato nelle condizioni ordinarie. Il diritto comune gli sembra sempre un po' troppo comune...Come gli altri, sulla soglia dell'avvenire, il cristiano sarà arruolato oppure scartato sulla base del suo portamento, sulla base di pochi gesti elementari, tanto più importanti in quanto, suo malgrado, egli impegnerà più che se stesso, impegnerà quella fede e quella Chiesa che nella convinzione comune egli rappresenta” (Mounier).

Già questi due testi, nella loro forza provocatoria, sono molto chiari, ma con ancora più chiarezza si esprime Sant'Ireneo di Lione: “come potrai essere dio, se non sei ancora diventato uomo? Devi prima custodire il rango di uomo e poi parteciperai alla gloria di Dio”.

La vera alternativa, infatti, non è tra essere credenti o non credenti, ma tra una fede *umanizzante* e una fede *alienante*. E il confine passa dentro ciascuno di noi!

Si tratta di ritrovare ogni giorno il filo di una fede capace di rendere bella e gioiosa la vita e di *attestare che il Dio di Gesù Cristo è alleato e non nemico della nostra gioia!*

La fede in Lui, Crocifisso e Risorto, sarà allora innanzi tutto fonte di *unificazione dell'io* (affetti, convinzioni, scelte di vita), nel tempo della dispersione e delle appartenenze plurime.

Una esperienza credente umana e unificante sarà consapevole che *il luogo della fede è la vita reale*, nella sua laicità: le esperienze fondamentali della vita (il nascere e il morire, l'innamorarsi e il generare vita, il lavoro e la festa, l'essere figli, fratelli e genitori...) sono già gravide di senso e abitate da un appello al quale, nella fede, il discepolo di Gesù è chiamato a rispondere: *dentro quelle esperienze, non altrove, si vive l'avventura della fede!*

Ma questo chiede alla Chiesa di mettere al centro del proprio impegno (non una miriade di iniziative, anche belle, ma) *la formazione paziente e impegnativa della coscienza credente*. Credente, infatti, è l'uomo che, come Maria, impara a dire “eccomi”. *Credente è la libertà che si compromette, nella laicità della vita, con la bella notizia del vangelo di Gesù.*

Una fede così ci chiederà di imparare a *dialogare con le donne e gli uomini di oggi e con i loro linguaggi*. “Ma la qualità culturale che si respira nelle nostre comunità è abbondantemente al di sotto del minimo delle necessità” (4) Anche a Savona dovremo tentare di “recuperare il terreno”, magari attualizzando alcune “antiche” iniziative e realtà savonesi, come i “Martedì del Porto”, di cui molti di voi mi hanno parlato.

Il cantiere famiglia

Riaperto con forza da Papa Francesco con i due Sinodi del 2014 e del 2015 e soprattutto con l'Esortazione post-sinodale del 19 marzo 2016 *Amoris Laetitia*, il cantiere della pastorale familiare può diventare anche per la Chiesa di Savona il *crocevia* di molti impegni e di molte scelte. Soltanto un'alleanza profonda tra Comunità cristiana e Chiesa domestica, tra...*Casa e Chiesa*, capace di superare la reciproca estraneità, potrà essere il grembo generante di una fede davvero umanizzante! Dovremo imparare da Francesco a guardare (non alla famiglia ideale, ma) alle famiglie di oggi, così come sono, piene di "gioie, drammi e sogni" (AL 57), e con loro riscoprire il volto del Dio alleato dell'uomo e della donna, e felice del loro amore.

Qui, elenco soltanto alcuni "lavori" da portare avanti, nei prossimi anni, nel "cantiere-famiglia":

- annuncio coraggioso del vangelo del matrimonio e della sua dimensione vocazionale;
- percorsi di preparazione al matrimonio e vicinanza agli sposi nei primi anni di matrimonio;
- approccio pastorale alle convivenze, al matrimonio solo civile e ad altre forme di unione stabile;
- maggiore valorizzazione da parte della Diocesi del Consultorio familiare promosso dal CIF;
- accompagnamento delle persone separate nella verifica della eventuale nullità del loro matrimonio;
- percorso (a mio parere a dimensione diocesana) per l'eventuale riammissione alla comunione eucaristica dei divorziati risposati (5).

Il tuo spazio bianco.....

2. L'attualità della fede

Crederne non è innanzi tutto adesione intellettuale ad un catalogo di verità preconfezionate. E' l'atto col quale "l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela, e assentendo volontariamente alla rivelazione data da lui" (DV 5). "Con questa rivelazione infatti Dio invisibile nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé" (DV 2).

L'atto della fede esprime e alimenta (tipicamente nell'esperienza liturgica) la fede in atto, e manifesta la sua perenne attualità.

Non si tratta d'inventare una fede alla moda o "al passo coi tempi". Anzi, rispetto alle logiche mondane esiste una *inattualità della fede* alla quale non possiamo proprio rinunciare!

Si tratta invece di ritrovare la *contemporaneità di Gesù*, come si esprime Kierkegaard, con parole molto belle, in forma di preghiera. "Ma fin quando esiste un credente, bisogna ch'egli, per essere divenuto tale, sia stato e, come credente, sia contemporaneo della sua presenza come i primi contemporanei; questa contemporaneità è la condizione della fede o più esattamente è la definizione della fede. Signore Gesù Cristo, fa' che a questo modo possiamo diventare tuoi contemporanei così da vederti nella tua vera figura...come sei e come fosti e come sarai fino al tuo ritorno nella gloria, il segno dello scandalo e l'oggetto della fede, l'uomo umile e tuttavia salvatore, venuto sulla terra per amore, per cercare quelli che erano perduti, per soffrire e morire...".

Con i giovani, cercatori di Dio

La ricerca sociologica più avvertita indica una forbice sempre più grande tra la sete di senso che attraversa il mondo giovanile e la proposta pastorale della Chiesa, avvertita dai giovani come distante, incomprensibile, non attuale, in particolare (ma non solo) per quanto attiene la morale sessuale.

Aiutare adolescenti e giovani a scoprire Gesù (non come un grande del passato o un modello morale, ma) come *il Vivente, attuale e contemporaneo alla loro vita*, costituisce allora il primo, fondamentale compito di una pastorale giovanile. Innanzi tutto a questo compito richiama la scelta del Papa d'indire per il 2018 un Sinodo su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" e il suo desiderio (che è anche il mio, per la nostra Diocesi) di una partecipazione diffusa dei giovani, anche non praticanti o non credenti, ai lavori sinodali.

I giovani, anche a Savona, non possono essere soltanto oggetto del lavoro pastorale della Chiesa, non sono "opportunità" per animare il catechismo o il gioco dei bambini, non sono il futuro della Chiesa! Debbono e possono esserne *il presente*, e senza il loro "eccomi" la fede della Chiesa non

sarà mai pienamente attuale. Per questo, mi impegno a lavorare in prima persona con l'Ufficio diocesano di pastorale giovanile, e a incontrare i giovani a livello diocesano, come ho già cominciato a fare nelle vicarie.

I giovani stessi attendono una Chiesa in uscita, capaci di incontrarli lì dove vivono. Così si esprimevano al Convegno di Firenze: “occorre *fare un falò dei nostri divani* (l'immagine del divano è ripresa più volte da Papa Francesco, dalla GMG di Cracovia in poi). Raccapricciarci della cristallizzazione delle nostre abitudini, che trasformano le comunità in salotti eleganti ed esclusivi”. “Sentiamo di dover essere i primi a uscire sulle strade del mondo, nella curiosa esplorazione di chi sa di aver tutto da scoprire e vede in ogni volto e in ogni storia una nuova possibilità. Anche perché tanti nostri coetanei sono già usciti fuori, delusi da una società che non li valorizza e talvolta da una comunità cristiana che non è riuscita a coinvolgerli. Essi attendono che noi li raggiungiamo dove sono, non per accordarci al loro vagabondaggio, ma per portare l'annuncio che il futuro dell'umanità è l'incontro con Gesù che ci ascolta e cammina con noi”.

Chiedo alla nostra Chiesa di impegnare...tempo e pensiero in particolare intorno ad alcuni snodi importanti di una pastorale giovanile:

- l'educazione della coscienza e degli affetti;
- l'educazione alla liturgia e alla preghiera, magari ipotizzando una Scuola di preghiera guidata dal Vescovo;
- l'attenzione al tempo dell'Università (18-25) e delle scelte di vita (25-30);
- la possibile “invenzione” di un qualche luogo “aperto” di aggregazione giovanile (quasi una Casa di accoglienza per i giovani).

Il tuo spazio bianco.....

3. La semplicità della fede

“Mi trovo a disagio nelle situazioni complicate, quando bisogna curare troppo l'esteriorità e la propria immagine. Vorrei invece diventare una persona semplice, senza pieghe, senza anfratti, trasparente”. Così dicevo lo scorso 17 dicembre, al termine della mia Ordinazione episcopale. Ma la semplicità non è soltanto un desiderio personale del Vescovo Gero: è un tratto ineludibile di una fede umana e attuale. E semplicità non è il contrario di complessità, ma di complicatezza. *Vivere la semplicità della fede nella società complessa*: questa è allora la sfida alla quale siamo chiamati.

La semplicità chiede oggi di *ritrovare il vangelo*, che ci è necessario per vivere da discepoli: l'essenziale che non ci può essere tolto.

Un amico monaco così mi scriveva prima di Pasqua: “la quaresima spinge sempre all'essenziale, spoglia delle sovrastrutture anche ecclesiali, dei modi fare abitudinari, delle parole scontate e odoranti di muffa. La spinta è verso l'evangelo, la buona notizia che è Gesù, Signore delle nostre vite. Pensando alla Chiesa in questi anni, è lì che prego ritorni: al Vangelo e a nient'altro. Lasciando e buttando dalla finestra o gettando in mare tutti i rancori, le divisioni che nel tempo continuano a perpetrarsi. No, quello non ha a che fare niente con il vangelo, con la Chiesa di Gesù Cristo, con il cammino cristiano”.

Questo ritrovamento del vangelo non ci allontanerà dal mondo; anzi, renderà possibile quel dialogo profondo di cui è stato capace -e mi piace ricordare il suo nome, perché molto della mia povera vita cristiana deve ai suoi testi e alla sua testimonianza- il card. Martini. “Il suo tenace, perfino testardo, affidamento alla Parola, spiegata, sminuzzata, ruminata, a tempo e fuori tempo, per quelli di dentro e per quelli di fuori, è stato come la stella polare sul cammino. Con un sorprendente effetto di penetrazione: più egli ci ha avvicinati alla Parola e al suo centro che è il mistero del Signore Gesù, più essa si faceva ascoltare nelle lande desolate della società secolare” (6).

Il primato del vangelo e il “caso serio” della preghiera

“La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l’agricoltore dorme. La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi” (EG n. 22).

Se “ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo” (S.Girolamo, citato in DV n. 25), occorrerà davvero ritrovare il filo di una *conoscenza competente e amorosa* di questa Parola sovversiva, secondo le indicazioni, che chiedono ancora di essere pienamente accolte, del cap. IV della Dei Verbum, e della Esortazione Apostolica di Benedetto XVI Verbum Domini.

Mi limito qui a proporre (senza poter offrire nessun approfondimento e strumento di lavoro, che spero potranno dare l’Ufficio catechistico e l’Ufficio liturgico) tre semplici, ma fondamentali indicazioni:

- valorizzare la liturgia della Parola, che andrà sempre ben curata, con la decorosa proclamazione dei testi e con una opportuna omelia, anche durante l’Eucaristia feriale;
- proporre la *lectio divina*, in forme adatte alle diverse età e condizioni, come strumento più adeguato per un approccio personale al testo, e per la riflessione comunitaria;
- continuare ad offrire corsi di conoscenza competente e sistematica delle Scritture Sante del Primo e del Secondo Testamento (e in particolare dei vangeli: cfr. DV n. 18).

Il ritrovato primato della Parola ci aiuterà a ritrovare **la via della preghiera**, che non può mai essere data per saputa o per scontata, e senza la quale...la barca della Chiesa mancherebbe della chiglia e non andrebbe da nessuna parte!

Nel ritrovare questa via, *ci incontreremo con ogni uomo*, perché in ognuno vi è *uno spazio “insaturo”*, abitato dal mistero. Educare alla preghiera vorrà allora dire aiutarci a vicenda ad abitare il profondo (“*scendi nella bottega del vasaio; là ti farò udire la mia parola*”, Ger 18, 2) e il deserto (“*la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*”, Os 2,16).

Anche l’uomo di questo tempo (un tempo certo difficile, ma amato da Dio, come ogni stagione della storia!) “pratica”, magari senza saperlo, questa esperienza originaria e umanissima della preghiera! L’uomo infatti è ontologicamente un orante e Gesù è venuto a dare ricchezza imprevedibile e meravigliosa a questa esperienza dell’uomo: *lo Spirito conforma a Gesù il cuore e la vita del discepolo, che per grazia diventa capace, come figlio amato e perdonato, di balbettare, con gioia e gratitudine, “abbà, Padre”*. Forse, diventare cristiani significa soltanto imparare a “dire”, con le parole e ancor più con la vita, il Padre nostro...

Il tuo spazio bianco.....

4. La bellezza della fede

“Tu sei bellezza”, canta San Francesco nelle Lodi di Dio altissimo, ma noi lo abbiamo un po’ dimenticato, e ci siamo invece abituati a pensare Dio nell’ottica della potenza, della giustizia e del miracolo che “aggiusta” le situazioni.

Ritrovare il filo d’oro della bellezza, che attraversa le Scritture Sante dal Genesi all’Apocalisse, potrà ridare scioltezza ed entusiasmo (divina ispirazione, secondo l’etimologia greca) all’avventura cristiana. Ma quale bellezza? Mi limito solo a citare due o tre testi che mi sono particolarmente cari. La vicenda di Elia sull’Oreb, innanzi tutto, quando “il Signore passò” (I Re 19,11) e si fece incontrare dal profeta stanco non già nella bellezza impetuosa e aggressiva del vento, del terremoto e del fuoco, ma nel “sussurro di una brezza leggera” (I Re 19,12). Ecco la bellezza di Dio: una brezza leggera! *Una bellezza “discreta” e non invadente*, che solo sensori attenti sono capaci di riconoscere. Un sussurro. Perché “sermo Spiritus in aure cordis silenter sonat”, la voce dello Spirito risuona silenziosamente all’orecchio del cuore (San Gregorio Magno).

Su altro monte, il Tabor, di nuovo i sensi saranno coinvolti, la vista che diventa capace di vedere l’invisibile, e l’udito, in ascolto della voce di Dio (cfr. Mc 9,2-8 e par.): al centro dell’icona, Gesù, annunciato dal sal (45,3) come “il più bello tra i figli dell’uomo”. Sarà Pietro a gridare di gioia: “è

bello per noi essere qui; facciamo tre capanne”; perché la visione di Dio è il riposo e la gioia del discepolo! Ecco *la bellezza incantata della fede*, che apre e riscalda il cuore. Sarà anche l’esperienza dei due di Emmaus. E ricordo ancora con gratitudine un ragazzo, Matteo, che dopo un’ora di religione al liceo, mi disse, commosso: “prof, è troppo bello!

Dalla bellezza di Dio, la bellezza della fede che diventa gesto. Penso al gesto di Maria di Betania “sei giorni prima della Pasqua” (cfr. Gv 12,1-11). Lo spreco di “trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso”, e l’aroma del profumo che riempie tutta la casa...Qui, si manifesta la bellezza di una *fede coraggiosa, corporea* (perché si crede anche con il corpo e con i sensi!), *capace di profezia*.

Se tra fede e bellezza continuerà nei fatti a vigere una reciproca estraneità, ne verranno conseguenze negative per entrambe: la bellezza diventerà estetismo o esperienza soltanto museale (o magari naturalistica), e la fede rischierà di degenerare in intellettualismo. E l’etico e l’estetico, dimensioni entrambe ineludibili di un’autentica esperienza umana, finiranno per non incontrarsi.

La liturgia e il Giorno del Signore

Penso che l’ingresso più semplice e per noi più fecondo per entrare nel “cantiere della bellezza” sia una riflessione pratica e non solo teoretica sull’*esperienza liturgica*. Mi limito qui a riprendere tre consegne offerte alla Chiesa italiana dal lavoro dei tavoli sul verbo *trasfigurare* al Convegno di Firenze; le sento attuali e concrete anche per noi.

a. “Dobbiamo anzitutto riconoscere che la riforma liturgica è stata una benedizione per le nostre comunità...Solo quella comunità che pone al centro la liturgia riconosce che ciò che la tiene in vita non è il suo attivismo talvolta sfibrante, ma ciò che il Signore fa per lei. Nel suo essere priva di scopi, la liturgia addita il valore della gratuità e che...’non è dai risultati che si giudica il Vangelo’ (Enzo Bianchi)”.

b. “La Chiesa che celebra è la stessa che va verso le periferie esistenziali...L’azione sacramentale è essa stessa scelta missionaria di una Chiesa dalle porte aperte che incontra i lontani e trasfigura i luoghi dove la vita accade”.

c. Vi è però un punto decisivo, che concerne anche l’ars celebrandi e i linguaggi e i ritmi delle nostre liturgie (che, talvolta, mi paiono...un po’ noiose e sciatte, o magari pesanti, e che comunque appaiono incomprensibili a troppi giovani): “la santità della liturgia sarà chiamata a declinarsi come santità ospitale; non una santità di distanza, ma di prossimità...La cura delle relazioni e la tenerezza nel modo di presentarci ci faranno sentire compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti...Solo così la liturgia della Chiesa sarà all’altezza del Vangelo di Cristo” (7).

Qui si pone la questione, assai complicata, del Giorno del Signore. Nella nostra Diocesi (e in particolare a Savona), la frequenza all’Eucaristia è bassa. Confesso di non essere in grado di offrire indicazioni risolutive. I due nodi più fondamentali mi sembrano:

- il nesso ineludibile tra Eucaristia e Comunità. Credo però che dobbiamo riconoscere che oggi l’appartenenza alla Comunità parrocchiale è davvero “liquida”, e che non si possa distinguere troppo rigidamente tra cristiani “stanziali” (che...vanno sempre alla stessa Messa) e cristiani “migranti e saltuari”. Forse la sfida è costruire Comunità accoglienti per chiunque bussi e liturgie ospitali, per semplicità e bellezza;

- la necessaria riscoperta del rito e dell’agire rituale, che esprimono *la fede in atto*, e non sono...un esercizio un po’ strano che prepara alla vita. Dobbiamo non aver paura di dire che l’Eucaristia nel Giorno del Signore è *inutile, ma ha senso*, e che andare a Messa la domenica non è il minimo, ma *il massimo che un cristiano possa fare*. L’Eucaristia è il riposo del discepolo (Sequeri)!

- occorrerà offrire gratuitamente (senza imposizione alcuna!) percorsi e proporre gesti (penso alla visita a malati e anziani e a esperienza di fraternità e contatto con l’arte e la natura) che aiutino tutti a comprendere che la celebrazione cristiana del Giorno del Signore non può ridursi alla partecipazione all’Eucaristia.

Il tuo spazio bianco.....

5. La concretezza della fede

Una delle accuse più frequenti che gli adolescenti (ma essi sono cassa di risonanza plateale di un pensiero molto diffuso) fanno alla Chiesa e alla proposta di un cammino di fede suona più o meno così: “ma la fede è una cosa astratta, non c’entra con la vita di tutti i giorni”. Salvo poi sentirsi “invasi” (ma la vita, quella di ciascuno, è piena di incoerenze) se qualcuno pensa di suggerire che la fede ha una parola da dire anche sugli stili di vita, la vicenda affettiva o l’accoglienza degli immigrati...

L’istanza dei nostri adolescenti è però corretta: non può esistere una fede “astratta” (=separata dalla vita), ma soltanto *una fede concreta, che dà forma alla vita* (8). Concretezza, poi, significa ‘cum crescere’, crescere insieme; “dunque, essa ha che fare con il rimettere insieme -cioè, in dialogo- ciò che abbiamo imparato a separare. In una visione integrale e integrante della realtà. Ne va dell’umano che, come scrive Guardini, è “un concreto vivente” (9).

Nei...sotterranei teologici di quanto sto scrivendo vi è la questione del rapporto decisivo tra *la fede e le forme dell’agire*. Qui non m’interessa però la diatriba confessionale su “la fede e le opere”; desidero invece evidenziare che *la fede non è solo o soprattutto un modo di pensare, ma un modo di vivere*. Anche perché è sempre un certo modo di vivere che plasma il pensiero: non vi sono in noi idee già chiare che dobbiamo solo “applicare” alla vita (“mettere in pratica”, si diceva una volta). Il pensiero infatti (anche il sapere della fede!) è inevitabilmente “in debito” nei confronti del costume e della cultura ambiente (oltre che della concreta umanità di ciascuno di noi, con le sue risorse e le sue ferite antiche!) E una fede soltanto pensata e non praticata rimane “invisibile” e sentimentale.

Hanno perfettamente ragione i ragazzi a chiedere *che i credenti siano anche credibili*. Direbbe Giacomo: “a che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede” (2,14-18).

Il rischio certo è quello dell’attivismo. E molti di noi (anche perché nelle parrocchie gli “operatori pastorali”, per usare questa brutta espressione, sono sempre di meno) sembriamo talvolta formichine in perenne movimento, e facciamo esperienza di stanchezza e aridità.

Forse, potremmo tentare una svolta: *non si tratta di fare tanto, ma di metterci in gioco in quello che facciamo*. Ecco la concretezza della fede: una libertà che si mette in gioco, che si espone, che si compromette. E’ il senso del verbo latino *agere*, che indica appunto un agire che si espone (mentre *facere* indica piuttosto l’agire tecnico, strumentale). Questa allora potrebbe essere una definizione/descrizione della libertà, da “spendere” anche nel lavoro educativo: *libertà non è fare ciò che si vuole, ma volere ciò che si fa*.

La testimonianza della carità

Non esiste ambito della vita dove possa esistere una fede non concreta, ma la testimonianza della carità è certo dimensione trasversale a tutta l’esistenza credente. Grazia tipica della nostra Diocesi è *una Caritas diocesana ben organizzata e diffusa*, che in questi anni ha contribuito a formare una mentalità evangelica nei confronti dei poveri, che sono “la carne viva di Cristo” (Papa Francesco), e ha offerto al territorio servizi qualificati e competenti, come ha ricordato in Cattedrale Mons. Lupi, lo scorso 8 gennaio, nel suo saluto alla Diocesi. Ricordo, in particolare, i centri di ascolto; il Fondo emergenza famiglie, operante dal 2008; l’attenzione, competente e diversificata, all’emergenza abitativa; l’accoglienza dei migranti, alcuni dei quali ospitati gratuitamente da famiglie in casa propria, al termine del progetto d’inserimento; l’Emporio solidale; la Casa Benedetta Rossello, che ospita madri con bambino o famiglie in difficoltà; la Casa Papa Francesco, che offre laboratori di attivazione sociale; la Casa Misericordia, centro diurno per donne in difficoltà; la mensa e forme differenziate di accoglienza notturna.

Aggiungo solo alcune attenzioni, che dovremo sempre più avere:

- enfatizzare la funzione pedagogica della Caritas e coinvolgere e far nascere le Caritas parrocchiali;
- aiutare anche i ragazzi e i giovani a impegnarsi in servizi di carità adeguati a loro;
- porre gesti di carità che “profumano di gratuità”, e non siano semplicemente opera di supplenza;
- aprirsi a gesti condivisi con persone di altre fedi o di nessuna fede: “il modo migliore di dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme...Non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà” (10).

Il tuo spazio bianco.....

6. L'ecclesialità (il “noi”) della fede

“Un processo di incalcolabile portata è iniziato: il risveglio della Chiesa nelle anime”. Con queste parole comincia *“La realtà della Chiesa”* (del 1922!), e Romano Guardini, da vero profeta, intuisce quello che sarebbe accaduto nei decenni successivi: *una rinnovata passione per la Chiesa*, riconosciuta non più come realtà esterna a noi e identificata con la gerarchia, ma come *casa, famiglia, grembo vitale* dell’esperienza religiosa di ciascuno, *realtà che tutti ci riguarda e che insieme occorre costruire. Perché il mondo conosca Gesù e possa credere in Lui.*

Il Concilio, che più volte San Giovanni Paolo II indicherà come la bussola e il più grande dono fatto da Dio alla Chiesa nel XX secolo, raccoglierà il cammino dei decenni precedenti e mostrerà al mondo il volto bello della Chiesa di Dio: Giovanni XXIII ne sarà l’icona vivente. E quanto fervore (assieme certo a resistenze degli uni e ad errori degli altri) nel primo postconcilio: i più anziani di noi ne custodiscono il personale ricordo!

Poi sono arrivati gli anni della delusione e della disillusione, e tra l’uomo di oggi, soprattutto in Occidente, e la Chiesa si è di nuovo creata una distanza, una estraneità, vissuta con molto dolore da chi continua ad amare il Signore e a credere la Chiesa, “assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù” (LG 9). Ritengo che anche la Chiesa di Savona abbia vissuto queste diverse, forse inevitabili fasi: dall’entusiasmo alla stanchezza.

E arriva il 2013. “Eravamo nella Chiesa, ma anche nella vita sociale, in un momento molto triste, ripiegato, scoraggiato. Non sapevamo da che parte girarci per trovare un segno di speranza, una parola che scuotesse il nostro cuore. E’ bastato un giorno. Il 13 marzo un angelo ha bussato alla nostra porta con l’annuncio della gioia e della tenerezza di Dio” (11).

Oggi è chiesto a noi, confortati dalla presenza e dal ministero del Vescovo di Roma Francesco, di *riavviare cammini e accorciare distanze*. Di far Pasqua, come i discepoli, dal primo incontro col Risorto. Di operare passaggi, “lasciando sentieri” (Machado). Di **ravvivare il tessuto ecclesiale della fede**.

La riscoperta della ecclesiologia della Chiesa locale è uno dei grandi doni del Concilio. “Questa Chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legittime assemblee locali di fedeli, le quali, aderendo ai loro pastori, sono anch’esse chiamate Chiese del Nuovo Testamento. Esse infatti sono, nella loro sede, il popolo nuovo chiamato da Dio, nello Spirito Santo e in una totale pienezza...In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere o che vivono nella dispersione, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica” (LG 26).

Il senso della Chiesa locale e la consapevolezza di appartenere ad essa (e non innanzi tutto alla propria Parrocchia o realtà ecclesiale) sono però abbastanza scarsi, anche a Savona. *Considero per me una priorità aiutare ciascuno di voi a ritrovare una appartenenza effettiva* (che in radice-ontologicamente- certo già c’è) *e anche affettiva alla Chiesa di Dio che è in Savona!* Senza senso vero di appartenenza tutto diventa “liquido” e prevalgono individualismi e orticelli; soprattutto, non si edifica quella casa di cui la fede ha bisogno per vivere. Appartenere poi non ci deve fare paura: “si tratta di convertirci dalla “tristezza individualista” di una vita, magari formalmente religiosa, dove però “non vi è spazio per gli altri e non entrano più i poveri” (EG 1), alla gioia del camminare insieme...Appartenenza poi è “avere l’altro dentro di sé” (Giorgio Gaber). Chiesa è la buona notizia dell’altro che accoglie dentro di me. Mi affascinano sempre le bellissime parole di Iean Vanier: “noi apparteniamo a un gruppo quando camminiamo insieme, consapevoli di aver bisogno gli uni degli altri, deboli o forti, abili o no. Se camminiamo verso la libertà interiore, questa

appartenenza non ispirerà sensi di superiorità. Non cercherà di escludere il debole, il povero, lo straniero, anzi lo includerà, perché essi hanno il potere segreto di aprire i nostri cuori alla fiducia reciproca e alla comprensione...” (12). Sogno una Chiesa inclusiva, dove i volti e la storia di ciascuno sono importanti; “tornino i volti”, scriveva decenni fa Italo Mancini!

La Chiesa di Dio che è in Savona è abitata da molti carismi e ministeri, per i quali ringrazio il Signore. Penso alle aggregazioni laicali (Azione Cattolica, Confraternite, AGESCI e tante altre), alla vita consacrata femminile e maschile. Penso anche alla preziosità della nostra presenza missionaria a Cuba: dovremo insieme capire come potrà continuare, dopo il rientro in Diocesi di Don Michele.

Ma penso anche che i tempi nuovi e complessi (e bellissimi!) ci chiedano il coraggio del sogno. “Mi chiedo se questo non sia il tempo per pensare diversamente e immaginare altro...Immaginazione che ci consentirebbe di dare figura reale e autorevolezza concreta alla presenza dei laici nella Chiesa...Loro esercitano il ministero di Nazareth...Il Vangelo come forma dell’ordinaria umanità di tutti. Non della eccezionale religiosità di ciascuno. La testimonianza cristiana ha un futuro degno del Vangelo che cerca di custodire soltanto se troverà di nuovo il modo di renderlo la forma della vita comune a tutti” (13).

Tentiamo un Sinodo!

“Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio” (14). E “Chiesa è il nome del convenire e del camminare insieme” (San Giovanni Crisostomo).

La proposta è di avviare, con l’inizio del 2018, un’avventura sinodale dal basso che riprenda nel modo più inclusivo possibile l’esperienza dei tavoli di lavoro vissuta al Convegno ecclesiale di Firenze. “Con quell’evento è accaduto qualcosa di potenzialmente molto promettente per la Chiesa italiana...Uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare: sono le cinque vie promettenti, che Firenze ha indicato per realizzare anche in Italia il “sogno” di Papa Francesco di una Chiesa amica di ciò che è umano, perché fedele al suo Signore fatto uomo. Chi ha paura di lasciarsi guidare dallo Spirito a percorrere quelle strade, con il coraggio di guidare la trasformazione, anziché limitarsi a difendere la conservazione?” (Albarelo).

Penso a tavoli territoriali *nelle case*. Chi partecipa si impegna per un cammino che comporterà 1 incontro mensile (per 4 mesi), e probabilmente un’assemblea plenaria alla fine. Ogni tavolo (da 10 persone) approfondirà un verbo. I verbali di ogni incontro aiuteranno a non disperdere la ricchezza degli interventi di ciascuno. Spero che riusciremo a costituire tantissimi tavoli! Ma non spaventatevi: è più facile (e bello) fare l’esperienza, che spiegarla. I dettagli operativi saranno offerti in seguito.

Se Dio vorrà, e se ci sembrerà bene, il lavoro dei tavoli potrebbe confluire nella celebrazione di un Sinodo canonico, nel 2019.

Il tuo spazio bianco.....

7. La testimonianza della fede

La fede, come la vita, si rafforza donandola. Una vita trattenuta è una vita perduta, una vita donata è invece pienamente ritrovata. E’ un po’ come il boomerang: solo se lo getti ti ritorna indietro.

Sta qui il tema decisivo della **trasmissione della fede alle nuove generazioni**. Ma la lettera è ormai troppo lunga e rinuncio ad approfondimenti e citazioni del magistero. Sottolineo solo come *in questione*, in tutta la vicenda, *siamo noi adulti*, che abbiamo da troppi anni rinunciato a testimoniare “con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza” (I Pt 3,16) la ragione della speranza che ci abita. E certo sentiamo lontana la passione che emerge dall’incipit della Prima lettera di Giovanni: “quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita...noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e

con il Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena” (I Gv 1,1.3-4).

Voglio però evitare di ingenerare in genitori e adulti in genere inutili sensi di colpa, come talvolta rischiamo di fare noi preti. Si tratta invece, anche a questo proposito, di *ritrovare il filo della fede adulta*, che ha forma testimoniale. Si tratta di diventare cristiani maturi, che *trovano gioia* nell’attestare la loro speranza. Del resto, è il compito chiesto ad ogni educatore, e tipicamente al genitore: “*l’educazione è il complesso degli atti mediante i quali i genitori rendono ragione al figlio della promessa che essi gli hanno fatto mettendolo al mondo*” (15). Vi suggerisco una breve preghiera: “rendici, Signore, **testimoni credibili, ma anche contenti**, della fede che noi stessi abbiamo ricevuto in dono”. E vi invito a custodire nel cuore, con gratitudine, i volti e i nomi di chi per noi è stato ed è testimone ed educatore.

L’iniziazione cristiana

Il cantiere è, come capite, enorme e aperto. Io stesso cercherò di lavorarci, assieme all’Ufficio catechistico diocesano, con l’aiuto -che ritengo prezioso- del documento CEI “*Incontriamo Gesù*”. Elenco solo un possibile...ordine del giorno:

- formazione dei catechisti
- comunione sinfonica (ma non anarchica!) tra percorsi tradizionali di iniziazione cristiana e sperimentazioni
- contenuti offerti a bambini e ragazzi
- iniziazione cristiana nei gruppi AGESCI e ACR
- catecumenato degli adulti...

Il tuo spazio bianco.....

4. DUE TESTI E UN PICCOLO GRANDE SOGNO, PER CONCLUDERE

Chiudo “regalandovi” una pagina, che mi pare molto bella, di Tillard, teologo canadese morto alcuni anni fa, e un “decalogo” sulla fiducia, che avevo scritto in anni lontani. Sperando possano esservi utili.

Il poligonio.

“Siamo gli ultimi cristiani? Siamo certamente gli ultimi di tutto uno stile di cristianesimo. Non siamo gli ultimi cristiani. Permettetemi di concludere questo messaggio con un’immagine. Esiste, nella flora di Saint-Pierre-et-Miquelon dove sono nato, una pianta di cui tutti laggiù conoscono il nome latino sia al singolare che al plurale, un *polygonium*, dei *polygonia*. Perché? Perché è una strana pianta. Bell’arbusto ornamentale, dalle larghe foglie di un verde molto tenero e dagli steli di un rosso molto simile a quello di Vlaminck, svolge un importante ruolo ecologico: certi uccelli delle rive vi fanno il nido, gli insetti lo abitano, i piccoli roditori trovano un rifugio nelle sue radici. Ma c’è un particolare: è una pianta ostinata. Se avete piantato un *polygonium* nel vostro giardino, non riuscirete mai a sbarazzarvene. Avrete un bel zappare arrivando fino alle piccole radici terminali, versare veleno; tre o quattro anni più tardi vedrete spuntare un timido germoglio nel mezzo della vostra pianta di lamponi o tra le lastre del pavimento nel vostro cortile. Basta una piccola pianticella di rizoma rimasta nella terra perché la pianta rispunti. Chiedendosi le ragioni di tale vitalità gli specialisti parlano di una segreta connivenza con il suolo, purificato e arricchito dai sali minerali che abbondano nelle radici del *polygonium*, che sembra fare di tutto per favorire la sopravvivenza della pianta. Quando penso all’avvenire della chiesa, penso ai *polygonia* della mia infanzia. Li ho visti strappare mille volte; cento volte ho udito i giardinieri dirsi tra loro da un recinto all’altro: “finalmente ce l’ho fatta con il mio *polygonium*”; cento volte ho colto lamponi o ribes dove prima andavo ad osservare i ragni che tessevano la loro tela, ma...cento volte ho constatato che il *polygonium* rinasceva. La terra della mia isola, povera e spazzata dai venti dell’Atlantico che la maltrattano, ha stabilito come un’alleanza con questa pianta perché non accetta di diventare un suolo sterile.

Così, nel più profondo del suo desiderio, l’umanità ha fatto alleanza con il vangelo. Estirpatelo, un giorno, quando non ve l’aspettavate più, rinascerà. Perché l’umanità non accetterà mai di essere senza speranza...

Io crederò sempre in te, anche malgrado te” (16).

Fidarsi...

1. Fidarsi è invocare.
2. Fidarsi è ricominciare l’avventura della conversione sapendo che neanche noi per Dio siamo irrecuperabili.
3. Fidarsi è gioire nella persecuzione.
4. Fidarsi è avere le mani vuote senza l’ansia di riempirle.
5. Fidarsi è sobrietà contro la logica dell’accumulo.
6. Fidarsi è imparare per grazia a vincere la paura.
7. Fidarsi è guardare con interesse, stupore, amore al nuovo che avanza.
8. Fidarsi è lasciarsi aiutare.
9. Fidarsi è vivere da figli amati.
10. Per chi si fida anche la malattia diventa luogo del Vangelo e anche la morte può essere chiamata sorella, perché solo così posso addomesticarla.

Sogno una Chiesa che ha il coraggio di mettere la propria tenda fuori dalle mura, per incontrare gli sfiniti dalla vita e i delusi dalla Chiesa, e camminare insieme, accettando il rischio della fede. Aiutiamoci a costruirla, giorno dopo giorno!

Vi benedico con affetto, e chiedo a voi di benedirmi.

Il Vostro Vescovo + Gero

Savona, 8 settembre 2017, Natività di Maria.

NOTE

1. J. RATZINGER, *Una compagnia in cammino*, in *Communio*, 114, nov-dic 1990
2. S. MORRA, *Dio non si stanca*, EDB, p. 80. Resta assolutamente fondamentale il discorso *Gaudet Mater Ecclesia* di Giovanni XXIII nella solenne apertura del Concilio, l'11/10/1962.
3. Le citazioni sono tratte dalla sintesi dei tavoli di lavoro sul verbo uscire offerte da Duilio Albarello al Convegno ecclesiale di Firenze.
4. G. ZANCHI, *L'arte di accendere la luce*, Vita e Pensiero, p. 114.
5. Utile per il nostro "cantiere famiglia" sarà riandare ai contenuti offertici da Mons. Castellucci lo scorso 31 marzo e da lui raccolti in forma organica nella lettera pastorale "E' il Signore vhe costruisce la casa".
6. F.G. BRAMBILLA, *Il Concilio Vaticano II, "bussola per la Chiesa"*, in *Teologia dal Vaticano II*, EP, pp. 19-20.
7. Sintesi offerta da Goffredo Boselli al Convegno ecclesiale di Firenze.
8. Segnalo due testi, per l'approfondimento: G. ANGELINI, *La fede*, Glossa, e D.F.FORD, *Dare forma alla vita*, Qiqajon.
9. Dalla relazione di M. Magatti al Convegno ecclesiale di Firenze su "Discernimento della società italiana e responsabilità della Chiesa".
10. Intervento di Papa Francesco al Convegno ecclesiale di Firenze.
11. F.G. BRAMBILLA, *Viaggio nella terra di Gesù*, p. 17.
12. La citazione è tratta dalla mia omelia alla Messa del Crisma, il 12/4/2017.
13. G. ZANCHI, *op. cit.*, pp. 122-123.
14. FRANCESCO, per il 50° anniversario del Sinodo dei Vescovi, il 17/10/2015.
15. G. ANGELINI, *Il figlio*, Vita e pensiero, p. 188.
16. J.-M. TILLARD, *Siamo gli ultimi cristiani?*, pp.33-35.